



Radar (speciale La voce vola)

ovvero

*dal Sacro al Profano? La riforma dei conservatori
nell'analisi di Daniele Ficola*

Daniele Ficola, palermitano, è docente di Storia della Musica e direttore del Conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, presso il quale è anche coordinatore del Dipartimento di Musica Antica. Fa parte del Consiglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale (CNAM).

Il conservatorio ha subito una profonda trasformazione (iniziata nel 1999 con la legge 508) che l'ha portato ad essere equiparato alle università. Che conseguenze ha avuto questo cambiamento nella didattica musicale e come lo giudica?

Il fatto che la riforma dal '99 ad oggi non si sia ancora conclusa in tutte le sue fasi applicative la dice lunga sugli esiti che ha prodotto. Da un lato entusiasmo per il riconoscimento di "alta formazione" alle nostre istituzioni, dall'altro preoccupazione per il fatto che la formazione di base potrebbe essere espunta dall'offerta didattica dei conservatori. La tradizione musicale italiana prevedeva, come è noto, uno studio continuativo dall'infanzia/adolescenza fino al diploma finale con un solo insegnante e con un minimo di supporto di materie teorico/culturali. Con la riforma invece il percorso si frammenta lasciando ai conservatori solamente i corsi accademici (segmento superiore) post-maturità scolastica. Avendo inoltre assimilato nell'articolazione i corsi accademici a quelli dell'Università (tre più due), lo studente si trova ad affrontare uno studio molto più differenziato e potenziato sul versante culturale ma anche pratico (molta più musica d'insieme). Diciamo che rispetto al vecchio ordinamento l'impegno di studio complessivo è maggiore. I risultati in certi casi sono eccellenti. D'altra parte per quanti difetti si possano riscontrare rispetto alla vecchia formazione, oggi sarebbe impensabile licenziare uno studente che non possieda quel minimo di bagaglio culturale che gli consenta di affrontare la professione anche in ambito internazionale.

Quanto è difficile per i docenti e gli studenti adattarsi a questo nuovo, e per certi versi ancora poco chiaro, scenario?

Da dieci anni sono attive le sperimentazioni e quindi molta strada è stata fatta. Adesso che il triennio è stato ufficialmente posto ad ordinamento bisognerà adattarsi al nuovo corso razionalizzando i percorsi per quanto si possa rendendoli attrattivi soprattutto nei confronti dell'attività pratica che gli studenti si aspettano.

Anche in seguito a questa trasformazione, il conservatorio sembra dall'esterno non essere più esclusivamente un luogo di musicisti per musicisti. In questo senso c'è chi parla di "perdita di sacralità" dell'istituzione. Condividi questo giudizio?

Mah, per la mia esperienza di docente posso dirle che quando lo studente ha il talento e la volontà riesce comunque ad ottenere ottimi risultati. Il conservatorio rimane in ogni caso il luogo in cui si affronta il percorso di studi per un fine professionalizzante, anche con le modifiche in corso d'opera, quindi "sacro" in termini di primo punto di riferimento per gli studi musicali.

Questa "perdita di sacralità" è però indubbiamente anche legata alla crisi della musica classica all'interno del panorama culturale che si è delineato dalla seconda metà del Novecento. Quali sono secondo lei le cause? E quali gli eventuali rimedi?

Questo in parte è vero e in parte no. Durante il secolo scorso gli studi musicali hanno via via intrapreso un corso che valorizza l'approfondimento delle prassi esecutive e quindi una maggiore informazione rispetto all'interpretazione dei repertori dei secoli passati (dal barocco al romanticismo). Quindi se è vero che la musica classica non è più un riferimento assoluto, è anche vero che è migliorato lo studio della sua interpretazione. Non trovo ricette o rimedi. Importantissimo sarebbe la diffusione capillare dell'educazione musicale, ma questo in Italia, come si sa, è sempre stato considerato un optional.

Che ruolo può e deve avere il conservatorio in questo contesto?

Come sempre ha avuto: un ruolo preponderante. Il maggiore problema dei conservatori è stato che, vuoi per tradizione, vuoi per scarso interesse da parte degli organi legislativi, sono state istituzioni un po' chiuse al loro interno e prive di una vera dialettica culturale. Se qualcosa di buono ha portato la riforma,



Il direttore del conservatorio di Palermo Daniele Ficola

in senso europeo, è stato quello di sollevare questa grande coperta sotto cui si trovavano. Speriamo che si abituino o si adattino a questa nuova luce.

Sappiamo che per Lei è molto importante che il conservatorio di Palermo, che già si era aperto al territorio, interagisca oggi con gli altri protagonisti della produzione culturale, a partire proprio dall'Università. Anche in base alla sua esperienza, quali sono le vie che ritiene più valide per una sinergia culturale davvero efficace?

Proprio a questa problematica sto lavorando in prima persona in seno al gruppo misto Cun – Cnam (Consiglio Universitario Nazionale e Consiglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale). Ritornando a quel senso di apertura cui accennavo prima, oggi è importantissimo, mantenendo le proprie specificità, non chiudersi ma collaborare. La musica nelle Università oggi non sta benissimo. Con l'ultima riforma i dipartimenti di musicologia, tranne pochissimi, sono scomparsi fagocitati in raggruppamenti più grandi in cui prevalgono altre discipline. La storica "rivalità" tra università e conservatori gioco forza si sta smorzando nell'interesse di tutti. Abbiamo già consolidato a livello

nazionale un percorso di laurea a ciclo unico (quinquennale) comune che riguarda il “restauro” (accademie di belle arti, facoltà di architettura) e stiamo lavorando ad analoghe soluzioni con il “design” e la “musicologia”. La convenzione stipulata tra il conservatorio e l’università di Palermo è stata una delle prime in Italia riguardanti la didattica e contiene potenzialità di realizzazione ancora non compiutamente espresse.

Lei è stato il fondatore del Dipartimento di Musica Antica, fiore all’occhiello del conservatorio di Palermo, che vanta una storia antica essendo stato fondato agli inizi del 1600 e che ha all’ attivo una grande collezione di strumenti antichi e una ricchissima biblioteca. Da cosa è nata l’ idea del Dipartimento? E come funziona?

Non nasce dal nulla ma è frutto di una tradizione di studi musicologici ed attività musicali riguardanti la musica compresa tra il rinascimento ed il barocco che vive nella nostra città da oltre quarant’anni. Lo sbocco naturale è stata la creazione dei corsi di strumenti e canto storici al conservatorio e quindi l’istituzione di un apposito dipartimento. Adesso questi corsi, grazie alla riforma, fanno parte dell’offerta didattica ordinamentale e quindi rilasciano un titolo di studio pari agli altri. In effetti a distanza di dodici anni dalla fondazione, questo dipartimento ha dato ottimi risultati in termini di qualità degli studenti e di attività svolte. Vengono a studiare a Palermo da tutta Europa e non solo.

Allo stesso tempo il conservatorio si è aperto al jazz e alla musica elettronica. Anche questa apertura è interpretabile come una possibile “perdita di sacralità”? E come convivono le due anime musicali?

Questo è un altro tema importante: non si tratta di perdita di sacralità. Oggi le “musiche” sono tante come sono tanti gli sbocchi professionali. Dalla musica elettronica può nascere un tecnico del suono come un compositore multimediale, dal jazz musicisti di varia formazione (pop, rock e quant’altro). Il punto fondamentale è che la sacralità va identificata col non perdere gli obiettivi di qualità e professionalizzanti che sono lo scopo ultimo degli studi di conservatorio, a prescindere dalle “musiche” che vi si studiano.

Infine una questione di carattere generale: che posto ha oggi la formazione musicale, intesa nel duplice senso di educazione all’ascolto e studio pratico di uno strumento, nella formazione delle nuove generazioni italiane, e quanto e come può pesare su di essa l’abnorme aumento di spazi televisivi in cui bambini e ragazzi, per ragioni di audience e per fini di

mercato, vengono illusi e diseducati allo studio serio delle discipline musicali con la prospettiva del successo facile?

Bisognerebbe chiederlo ad un sociologo della musica. Ma questa deriva comunque interpretata. Rimango della convinzione che le buone idee, le buone pratiche, le verità in generale sopravvivono anche sotto la cenere, pronte a riprendere la fiamma con una buona ondata di vento fresco. La storia della musica, anche quando si parlava comunque di un linguaggio comune e non frammentato come oggi, è piena di questi momenti di crisi e di ripresa. Certamente dovremmo fare tutti uno sforzo maggiore per ribadire alcuni concetti fondamentali riguardanti lo studio della musica fin dall'infanzia come formazione. Facciamolo! Io sono stato e sono per ragioni istituzionali vicino a queste problematiche e mi rendo conto che lo scollamento tra la politica e "le politiche culturali" è un "must" in Italia. Se va bene si riesce a rosicchiare un decreto per l'istituzione di corsi di strumento alla scuola primaria (com'è recentemente avvenuto). Molti illustri esponenti del mondo della cultura hanno stigmatizzato questa situazione, e non solo per la musica, né si è capaci di prendere esempio da altri paesi europei. Un'altra tipica situazione italiana è quella di andare avanti spesso attraverso sanatorie per il reclutamento dei docenti e non spinti da un vero progetto globale.

Come vede il futuro immediato della musica nel nostro paese tenendo conto dei tagli scriteriati che il governo ha imposto al settore?

E' tutta una conseguenza dell'impovertimento culturale. Al momento prevedo una stasi, non una *débaçle*, perché comunque in Italia, l'"arte di arrangiarsi" ha sempre dato buone chance. In fondo si è sicuri che comunque vadano le cose la musica classica sopravviverà, ma di aiutarla sul serio manco a parlarne!

a cura di *Nicola Leo*



